

PRESENTAZIONE

Il Convegno 'Intellettuali e potere nel mondo antico', intende affrontare una tematica di grande rilevanza interdisciplinare. Il tema proposto investe l'intero arco cronologico della civiltà del mondo antico, dalla Grecia classica, alla Roma repubblicana e imperiale, fino all'età cristiana e bizantina; d'altra parte le elaborazioni antiche della tematica del rapporto tra intellettuali e potere hanno notevolissima importanza anche per l'influsso che hanno esercitato sul pensiero etico-politico, e in generale sull'intera cultura, dell'Europa moderna, la quale è spesso tornata a interrogarsi su analoghi problemi (basti pensare, per esempio, all'influenza che le critiche di Aristofane e di Platone al regime democratico ateniese esercitano sulla riflessione sociologica di un Max Weber; al modo in cui, nella tradizione letteraria dell'Europa moderna, i poeti augustei sono stati talvolta ispiratori di conformismo e di ossequio verso il potere, ma talora hanno fornito anche spunti alla fierezza e alla difesa dell'autonomia intellettuale; alla maniera in cui Diderot e altri pensatori dell'illuminismo si ispirano a Seneca per il tentativo di salvaguardare la libertà interiore anche sotto regimi autoritari e oppressivi; all'influenza dei modelli etici elaborati da Cicerone sull'educazione dei ceti dirigenti, dal Rinascimento in poi; al 'tacitismo' che nutre le amare riflessioni sul potere di Guicciardini, ecc.).

Gli interventi previsti all'interno del Convegno metteranno in luce i diversi 'volti' che l'intellettuale assume nel mondo antico: cittadino pienamente realizzato nella vita della *polis*; filosofo umbratile e appartato che nel chiuso di una scuola cerca di creare nuovi valori; scienziato che, attraverso l'elaborazione teorica o la ricerca sul campo, schiude nuove vie alla conoscenza o all'innovazione tecnologica; uomo politico che si fa storico per meglio arrivare, attraverso il passato, a comprendere il proprio tempo; letterato o poeta che soffre il disagio di una condizione clientelare e cortigiana, e tuttavia si sforza di parlare, con la sua voce, all'umanità universale; grande uomo di stato che, deluso dall'esperienza della politica e del potere, ricerca nella tradizione culturale gli stimoli per una rigenerazione morale dell'individuo e della società.

Ma in questo Convegno la definizione di ‘intellettuali’ non è riservata, in maniera restrittiva, solo a quanti abbiano operato attraverso la scrittura: in società nelle quali fu sempre assai alta la percentuale degli illetterati, il messaggio visivo assumeva (ancora più che nell’epoca odierna) un ruolo centrale. Perciò anche le arti figurative hanno immensa rilevanza ai fini della trasmissione dei messaggi etico-politici e dei valori che la società privilegia, a seconda delle epoche e dei diversi regimi politici.

È inutile sottolineare quanto l’impostazione generale del Convegno si riveli consapevole del fatto che il rinnovamento della ricerca avviene soprattutto nei punti di confine e di intersezione tra le diverse discipline, e risponda perciò all’esigenza, da più parti avvertita, di un dialogo fecondo tra i diversi ‘settori’ disciplinari: tra storici della letteratura e storici della cultura e della società, tra storici della scienza e storici dell’arte.

RENATO UGLIONE

*Presidente della Delegazione
torinese dell’AICC*



L'Assessore alla Cultura e all'Istruzione

La collaborazione tra la Delegazione torinese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica e la Regione Piemonte, consolidata ormai con continuità da anni, viene rigenerata ora, in occasione del convegno "Intellettuali e potere nel mondo antico", incentrato sul tema del rapporto tra intellettuali e potere politico, fortemente attuale sul quale converge il dibattito della società italiana e non solo.

Le iniziative nate da questa collaborazione, testimoniata negli Atti curati sempre con encomiabile rigore scientifico e organizzativo dall'Associazione, sono state occasione e spunto per offrire, attraverso la proposta di rivisitazione della cultura classica, strumenti di riflessione e comprensione della contemporaneità.

La tematica del convegno di quest'anno, quasi in un'ideale sintesi delle riflessioni suggerite nel corso di tutti gli appuntamenti precedenti, si propone di analizzare l'intero arco cronologico, che dalla Grecia classica, attraverso la Roma repubblicana ed imperiale, giunge sino all'età cristiana e bizantina.

Grazie all'analisi approfondita sull'importanza e l'influsso del rapporto tra intellettuali e potere politico nel mondo antico, influenza che permea ancora la cultura ed il pensiero dell'Europa contemporanea, emergeranno certamente spunti per un confronto stimolante con il presente.

Sarà quindi un appuntamento significativo per il contributo assicurato dagli illustri relatori di diverse università italiane che, indagando in un passato glorioso e molto complesso, potranno offrire suggerimenti ed analisi di elevato spessore culturale.

La ricerca contemporanea deve essere affrontata con competenze eccellenti e di livello qualitativamente elevato, ma anche caratterizzate da un profilo di multidisciplinarietà, in grado di porsi ai punti di confine tra le diverse discipline.

Il programma del convegno, cogliendo con molta attenzione tale esigenza, prevede contributi che mirano a mettere in luce i vari volti dell'intellettuale del mondo antico, dal filosofo allo scienziato, al politico che si fa storico, al letterato, al poeta e all'artista.

Riconoscendo grande valore all'impegno della Delegazione torinese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, l'Amministrazione regionale ha ritenuto importante assicurare il proprio sostegno al convegno, per garantire la favorevole riuscita di un evento di rilevanza nazionale, ormai saldamente radicato nella realtà culturale di Torino e del Piemonte.

Sarà importante raccogliere i risultati che emergeranno dai lavori, nella consapevolezza che la pubblicazione degli Atti costituirà un particolare strumento di riflessione e di arricchimento culturale anche per chi opera nella politica e nella pubblica amministrazione.

GIAMPIERO LEO

L'Assessore per le Risorse Culturali e la Comunicazione

Il Convegno di studio "Intellettuali e potere nel mondo antico" si colloca nella tradizione delle iniziative culturali di notevole rilievo, a livello nazionale, promosse dalla delegazione di Torino dell'Associazione Italiana di Cultura Classica in stretta collaborazione con gli Enti locali e le Fondazioni culturali piemontesi.

La Città di Torino riconosce in questa iniziativa le molteplici e rilevanti finalità, di servizio e di stimolo, volte alle realtà culturali e scolastiche presenti sul suo territorio. Il programma del convegno affronta, ad alto livello scientifico, una tematica di grande rilevanza interdisciplinare. Il tema proposto investe l'intero arco cronologico della civiltà del mondo antico, dalla Grecia classica, alla Roma repubblicana e imperiale, fino all'età cristiana e bizantina; d'altra parte le elaborazioni antiche della tematica del rapporto tra intellettuali e potere hanno notevolissima importanza anche per l'influsso che hanno esercitato sul pensiero etico-politico, e in generale sull'intera cultura, dell'Europa moderna, la quale è spesso tornata a interrogarsi su analoghi problemi.

La prevista presenza di un vasto e interessato pubblico, proveniente da ogni parte d'Italia, pone la Città di Torino al centro di un evento culturale che interessa non solo gli specialisti del settore, ma vaste aree del mondo della scuola e dei cultori delle discipline umanistiche.

Confermando il sempre rinnovato sostegno alle attività promosse dall'Associazione Italiana di Cultura Classica, la Città riconosce in esse non solo il rigore scientifico ma anche il prezioso valore di divulgazione nei confronti di una cultura tanto ricca di fascino, quanto spesso considerata – a torto – appannaggio di una ristretta cerchia di specialisti.

Siamo lieti che i lavori di questo convegno – che ha nel cuore dei propri temi anche un profondo impegno civile – possano svolgersi in Torino, città storicamente simbolica per le sue tradizioni civili e politiche

FIorenzo ALFIERI

Il Presidente

È per la Fondazione Cassa di Risparmio di Torino un onore particolare essere presente anche quest'anno all'appuntamento che l'Associazione Italiana di Cultura Classica con il consueto impegno e rigore ha preparato: il Convegno 'Intellettuali e potere nel mondo antico'.

Com'è ormai tradizione per l'Associazione, anche in questa edizione il tema dell'iniziativa viene proposto nella continua tensione dialettica fra passato e presente, ricercando l'attualità del pensiero e dell'esperienza classica, che, proprio in quanto tale, si pone di fronte alla cultura contemporanea come un patrimonio immenso di 'universali' umani.

L'analisi del rapporto fra intellettuale – della parola e della scrittura, ma anche dell'arte visiva, dell'architettura, del teatro... – e potere nel mondo antico disegna modelli in grado di suscitare evidenti richiami a concetti e visioni propri del nostro tempo: si pensi anche solo a definizioni quale l'appena desueto intellettuale organico o al periodico riemergere dell'evocativa immagine del buon governo che animava le discussioni assembleari dell'Atene del V sec. a.C., ispirava interi cicli pittorici nel Rinascimento e ritorna nell'agone politico italiano di oggi. Si pensi ancora infine alla scenografia architettonica ad uso celebrativo e propagandistico, che attraverso i secoli si incarica di glorificare la democrazia ateniese e la monarchia ellenistica, l'impero romano e lo stato di antico regime, il cesarismo napoleonico e la repubblica americana, rielaborando spesso stilemi e ritmi dal Partenone all'Arco di Trionfo, dalla Reggia di Versailles alla Borsa di Wall Street...

Dobbiamo riconoscere all'Associazione Italiana di Cultura Classica il merito di saper proporre alla nostra attenzione spesso fugace temi di grande rilievo che obbligano alla riflessione sul passato della storia e della cultura umana nella loro funzione fondamentale di chiave per l'interpretazione del presente.

ANDREA COMBA

La contestazione dell'utopia: Aristofane e la nuova politica

Dario del Corno

Con l'inizio della guerra del Peloponneso e la morte di Pericle ad Atene si afferma una nuova concezione della vita politica. Questo modello è caratterizzato soprattutto dalla sua forma "aperta", in quanto ogni cittadino può rivestire funzioni di *leader* assumendo un ruolo che in precedenza era riservato, salvo rare eccezioni, ai rappresentanti più in vista della collettività ateniese. A produrre tale mutamento concorrono varie ragioni: l'incremento della mobilità sia dall'esterno, sia dall'interno del sistema socio-economico, lo stato di guerra, lo spazio concesso all'iniziativa individuale delle norme costituzionali, l'accentuata dinamica culturale, il prevalere degli interessi di classe su quelli personali o di gruppo.

Questa trasformazione del sistema politico accentra su di sé l'analisi e l'attenzione critica degli intellettuali, che manifestano la propria opinione con interventi diretti, oppure in forma trasposta (come accade nella tragedia euripidea). Al primo settore appartengono la pubblicistica (comunque a noi scarsamente nota, se non nella *Costituzione di Atene* pseudosenofontea, peraltro ideologicamente indirizzata), e la commedia rivolta alla discussione dei modelli collettivi per il suo carattere tradizionale. L'orientamento politico di Aristofane è oggetto di una controversia, i cui esiti risultano condizionati dalla preliminare valutazione da attribuirsi ai metodi e alle deformazioni della satira pubblica. Ma da *Acarnesi* a *Lisistrata* il fattore costante e incontrovertibile è costituito dal male della guerra e dalla nostalgia della pace.

Su questa ricorrenza del motivo sembra possibile fondare un'analisi del giudizio che Aristofane formula attorno al nuovo corso della politica. Il bene della città non può provenire da una parte o da un uomo, poiché il sistema cittadino è il territorio dell'incompetenza e della incapacità, della corruzione, dell'instabilità. Non dalle figure e dalle correnti della politica contemporanea è dato di attendersi salvezza per la città, bensì dal rifiuto stesso di tale struttura della cosa pubblica verso qualsivoglia direzione essa sia orientata. Aristofane non è in grado di esprimere tale

opposizione ricorrendo a un modello positivo; ed egli manifesta la sua condanna con un totale rifiuto, quale si manifesta nell'utopia, il "non luogo" dove sia possibile vivere senza la politica. La contestazione può assumere carattere settoriale, nell'attacco a persone, gruppi, tendenze, ma il tono unitario è conferito dalla fuga fuori del sistema, che al di là di occasionali nostalgie passatiste si risolve nella disperata discesa nell'oltretomba, unica possibile sopravvivenza dell'Atene autentica.

I tragici greci e la polis

Vittorio Citti

Il profondo coinvolgimento dello stato ateniese nelle rappresentazioni drammatiche è documentato dalle funzioni che per esse erano demandate ai magistrati della città, alla solennità del rito introduttivo e all'assemblea popolare che a conclusione del festival valutava l'esecuzione di esso. Anche lo status particolare dei poeti drammatici ci conferma la funzione che loro attribuiva la città.

Compito dichiarato del teatro attico è la formazione permanente dei cittadini, sia in relazione alle strutture profonde della società greca, sia soprattutto alle scelte fondamentali che la democrazia ateniese stava realizzando. Mentre la tragedia di Eschilo rappresenta soprattutto i valori della democrazia instaurata da Clistene e rafforzata negli anni successivi alla conclusione delle guerre persiane, nell'opera di Sofocle e di Euripide si riflettono le perplessità e le contraddizioni che i caratteri di quella comportavano; soprattutto le tragedie rappresentate negli anni della guerra del Peloponneso mostrano progressivamente i problemi e la crisi del sistema. Soprattutto Euripide, ideologicamente coinvolto nelle ragioni profonde della democrazia e della cultura che essa aveva promosso, rivela progressivamente le sue inquietudini e un malessere crescente per le conseguenze di una democrazia imperialista e guerrafondaia.

Le contraddizioni che il teatro attico rivela sono le stesse che tormentavano la storia della democrazia attica, indubbiamente un fenomeno unico e fondamentale nella storia dell'umanità, ma che comportava un sistema di inclusioni ed esclusioni che ne produssero alla fine la crisi.

Filosofi e potere in Platone e Aristotele

Giuseppe Cambiano

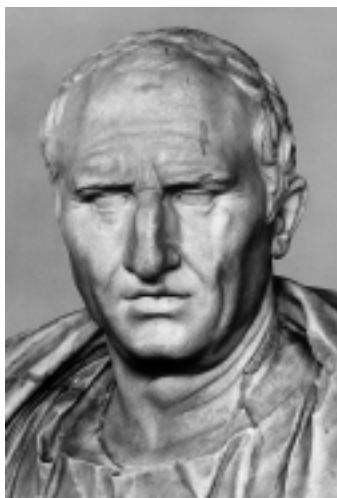
I rapporti tra i filosofi e la realtà politica entro la quale si trovarono a vivere e operare non furono facili. Ma la relazione non intende fornire una ricostruzione storica della condanna e della morte di Socrate, delle vicende drammatiche di Platone in Sicilia presso il tiranno di Siracusa e dell'abbandono di Atene da parte di Aristotele per evitare che fosse commesso un ulteriore delitto contro la filosofia. La relazione verte invece sull'analisi svolta dai filosofi della nozione stessa di potere e delle sue modalità di esercizio. Si tratta in primo luogo di distinguere tra i modi in cui il potere era praticato di fatto e i modi in cui si riteneva che dovesse essere esercitato. Solo tenendo conto di questa duplicità di piani - descrittivo o normativo - è possibile impostare in maniera più corretta il problema dell'“impegno” o “disimpegno” dei filosofi rispetto al mondo della politica.

La relazione si scandirà in tre momenti. Nel primo saranno considerate la rappresentazione platonica di Socrate nei suoi rapporti con il potere e con l'attività politica e le ambivalenze che essa presenta, quali risultano soprattutto nell'*Apologia di Socrate*. Quindi si passerà alla *Repubblica* di Platone, dove la problematizzazione del rapporto filosofi-potere, raggiunge il suo apice, per investigare il senso e la portata della tesi della congiunzione di filosofia e potere politico e della conseguente necessità di un ritorno nella caverna a condividere i panoi degli abitanti di essa. Si tratterà di chiarire perché i filosofi siano gli unici, secondo Platone, ad avere propriamente titoli a governare. L'analisi si soffermerà non solo sul requisito del sapere, ma anche sulla struttura dei desideri che caratterizza l'anima dei filosofi e che consente loro di attribuire al potere la giusta finalità, contrariamente a quanto accadeva nelle città storiche. Non costituiranno invece oggetto di analisi, per ragioni di tempo e spazio, il *Politico* e le *Leggi*, dove le posizioni platoniche risultano meno radicalizzate e quindi meno rilevanti ai fini del discorso. Infine saranno illustrati i caratteri generali della concezione aristotelica del potere, che respinge la tesi platonica di un rapporto gerarchico permanente tra governanti e gover-

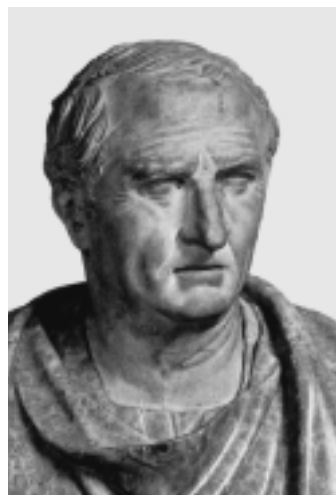
nati, a favore di una rotazione a tempo limitato nell' assunzione delle cariche da parte dei cittadini. Rispetto a questo modello si tratterà di vedere quale posizione rispetto all'esercizio del potere occupino i filosofi in quanto dediti all'attività teoretica e non necessariamente qualificati dallo stato di cittadino. Di fatto Aristotele perviene a elaborare una concezione della *theoria*, la quale, pur presentando elementi caratteristici anche della riflessione platonica, arriva ad attribuire ad essa uno spazio autonomo, rispetto al quale diventa inessenziale una connessione organica col mondo della politica, conformemente del resto allo stato di meteco proprio di Aristotele stesso in Atene.

Cicerone e l'orientamento intellettuale dell'“opinione pubblica”

Emanuele Narducci



Cicerone (Roma, Musei Capitolini)



Cicerone (Firenze, Galleria degli Uffizi)

Sunto

In che senso è corretto parlare di Cicerone come di un ‘intellettuale’? La sua autorappresentazione, affidata ai ritratti, appartiene a una tipologia molto diversa da quella codificata per letterati, poeti, filosofi; mostra piuttosto il politico, l'uomo d'azione capace di dominare gli eventi. In realtà egli non era, né desiderava apparire, un intellettuale di professione; l'impegno culturale non costituiva per lui un settore esclusivo di attività, ma uno dei molteplici ingredienti di una vita spesa al servizio della *res publica*. La comparsa, sulla scena romana, di una figura e di una personalità come la sua costituisce una novità che può essere spiegata a partire dalla sua vicenda personale, e dal contesto storico e sociale in cui essa si inserisce.

La relazione, indirizzata principalmente, come è nello spirito del Convegno, a fornire spunti all'insegnamento interdisciplinare nelle scuole

secondarie, ripercorre, per brevi cenni, alcune tappe salienti dell'indagine critica degli ultimi decenni, mostrando la convergenza delle ricerche di storia letteraria e di storia economico-sociale nell'indicare come la produzione intellettuale di Cicerone (orazioni, opere retoriche, dialoghi politici e filosofici) fosse in buona parte finalizzata ad orientare l'opinione pubblica romana ed italiana, e a fornire una base culturale al programma del *consensus omnium bonorum*, cioè dell'accordo dei ceti abbienti nella difesa dell'ordine e della stabilità sociale.

Testi

1. Cicerone, *de oratore* II, 1 sgg.

Magna nobis pueris, Quinte frater, si memoria tenes, opinio fuit L. Crassum non plus attigisse doctrinae, quam quantum prima illa puerili institutione potuisset; M. autem Antonium omnino omnis eruditionis expertem atque ignarum fuisse; erantque multi qui, quamquam non ita se rem habere arbitrarentur, tamen, quo facilius nos incensos studio discendi a doctrina deterrerent, libenter id, quod dixi, de illis oratoribus praedicarent, ut, si homines non eruditi summam essent prudentiam atque incredibilem eloquentiam consecuti, inanis omnis noster esse labor et stultum in nobis erudiendis patris nostri, optimi ac prudentissimi viri, studium videretur. Quos tum, ut pueri, refutare domesticis testibus patre et C. Aculeone propinquo nostro et L. Cicerone patruo solebamus, quod de Crasso pater et Aculeo, quocum erat nostra matertera, quem Crassus dilexit ex omnibus plurimum, et patruus, qui cum Antonio in Ciliciam profectus una decesserat, multa nobis de eius studio et doctrina saepe narravit.

2. Theodor Mommsen, *Storia di Roma* (1854-1856), V 2, trad. it. Firenze 1973, pp 1274 sgg.

Ci occorre già parecchie volte di parlare di quest'uomo eruditissimo (= Cicerone). Come uomo di Stato, senza perspicacia, senza opinioni e senza fini, egli ha successivamente figurato come democratico, come aristocratico e come strumento dei monarchi, e non è mai stato altro che un egoista di vista corta. [...] Egli deve la sua rinomanza al suo stile, e solo come stilista mostra una certa coscienza di se stesso. Come scrittore per

contro egli è al medesimo basso livello al quale si trova come uomo di Stato. Egli per elevarsi si è provato in tutti i generi: [...] era difatti un tale impiastricciofogli, che per lui era indifferente la materia.

Una natura di giornalista nel peggior senso dell'espressione, straricco di parole, come egli stesso si diceva, povero di pensiero oltre ogni credere; non v'era ramo in cui, col sussidio di pochi libri, traducendo o compilando, non fosse in grado di raffazzonare uno scritto leggibile. La sua corrispondenza epistolare riflette meglio di tutto la sua immagine; si suol dirla interessante e spiritosa, ed essa lo è finché riflette la vita della capitale o delle ville del mondo aristocratico; ma dove lo scrittore è ridotto a se stesso, come nell'esilio, nella Cilicia e dopo la battaglia di Farsaglia, essa è fiacca e vuota come l'anima d'un romanziere d'appendice gettato fuori del suo ambiente. È quasi superfluo il dire che un simile uomo di Stato e un simile letterato anche come uomo non poteva essere sotto la sottile vernice che un superficiale e un senza cuore.

[...] Cicerone non aveva né convinzione né passione; egli altro non era fuor che avvocato, e nemmeno un buon avvocato. [...] L'assoluta mancanza di ogni senso politico nei discorsi su questioni di diritto pubblico, d'ogni deduzione giuridica in quelli giudiziari, l'egoismo oblioso d'ogni dovere che perde di vista ciò che sta al di sopra dell'avvocato, e l'assenza assoluta di ogni pensiero devono muovere a sdegno ogni lettore delle orazioni di Cicerone che sia dotato di mente e di cuore.

3. Guglielmo Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, III, Torino 1904, pp. 253 sg.

Così morì [...] il più grande uomo, insieme con Cesare e al pari di Cesare, di questa grande età della storia di Roma. Certamente è facile ai numerosi professori moderni, che giudicano a sproposito con il pretenzioso e sciocchissimo senno di poi, deriderne le piccole debolezze, soprattutto quelle incertezze, contraddizioni ed esitazioni che del resto furono comuni a tutti gli uomini del suo tempo in misura maggiore o minore, Cesare non escluso, e che di lui ci sono note minutamente solo perché egli stesso ce le ha raccontate. Ma la importanza storica di Cicerone è ben altra e sta essenzialmente in questo fatto: che nella società romana, in cui per tanti secoli nessuno aveva potuto partecipare al governo se non fosse o un nobile di gran lignaggio o un opulento signore o un guerriero, egli per primo, senza esser né nobile né ricco né soldato entrò a far parte, e tra

i primi, della classe dominatrice, governò la repubblica insieme con i nobili, i milionari e i generali, perché parlava e scriveva stupendamente, perché sapeva divulgare al gran pubblico in chiaro stile gli astrusi pensieri e le difficili dottrine della filosofia greca. Nella storia di Roma e quindi nella civiltà europea che procede da Roma, egli fu il primo letterato e pubblicista che partecipò al governo: fu il capostipite di una dinastia innumere, corrotta, piena di vizi, ma che durò – e lo storico, anche se la detesta, deve riconoscerlo – più che quella dei Cesari, perché da lui a noi non ha mai cessato di dominare l'Europa per venti secoli; il capostipite degli uomini di penna, che in tutta la storia della civiltà nostra sono stati a volta a volta i sostegni degli stati e gli artefici delle rivoluzioni, in tutte le forme loro: retori, giureconsulti, poligrafi nell'impero pagano; apologisti e padri della Chiesa poi; chierici, legisti, teologi, dottori, lettori nel Medio Evo; umanisti nel rinascimento; enciclopedisti nella Francia del secolo XVIII; avvocati, giornalisti, pubblicisti e professori adesso. [...] Giova inoltre osservare che il capostipite ebbe tutte le grandi qualità e solo i vizi più lievi della sua dinastia. Egli era uno di quegli uomini rari anche tra la gente di studio e di penna, che non sentono né l'ambizione del comandare né la cupidigia delle ricchezze, ma solo il desiderio di essere ammirati; ciò che è diverso ed è più nobile e puro, anche se talora è cagione di una certa vanità. Difatti egli non solo fra tutti gli uomini che ressero allora l'impero di Roma, non fu pervertito interamente dalle orrende arti di governo usate ai tempi suoi; solo, salvò dalla depravazione comune a tutti i *politicians* contemporanei, Cesare non escluso, quella coscienza elementare del bene e del male, che se non impedisce sempre i piccoli falli di debolezza, sempre però trattiene l'uomo dalle vere nequizie verso gli altri come dalle oscene abiezioni di sé; solo tentò di governare il mondo [...] secondo una certa meditata ideologia, sforzandosi di continuare nel disordine dei suoi tempi le istituzioni repubblicane e l'orrore della monarchia asiatica, di conciliare le austere virtù latine con la arte e la sapienza ellenica, di addolcire tutte le dominazioni, quella del padrone sui servi, dei ricchi sui poveri, dei nobili sugli uomini nuovi, degli italiani sui sudditi, temperando con spirito di equità e di dolcezza a un più umano esercizio il cieco e ferreo diritto dei forti. Ridono molto e molto scioccamente i moderni di queste ubbie del buon Cicerone: non ne risero invece i contemporanei, che ne videro tanta parte trionfare quasi per un miracolo inaspettato da tutti, quindici anni dopo.

Politica culturale augustea e nuovo assetto dei generi poetici latini.

Mario Citroni

Per Cicerone e Varrone, e ancora per larga parte della critica e del pubblico letterario di età augustea, il quadro accettato dei valori letterari nell'ambito della poesia latina comprende un numero circoscritto di autori del passato, rappresentanti di pochi generi letterari. La produzione poetica che si sviluppa nel corso dell'età triumvirale e dell'età augustea comprende sia la continuazione di una produzione conforme a quel quadro di valori, sia una produzione molto impegnativa in generi finora in esso non compresi, e dunque finora trattati solo sporadicamente e solo da poeti dilettanti o da audaci sperimentatori.

Il quadro dei valori letterari accettati si viene così estendendo alla lirica, all'elegia, alla bucolica, al giambo, forse all'epigramma: generi finora considerati a Roma largamente marginali, e in cui ora è invece ritenuto importante produrre, come nei generi "maggiori" del canone arcaico, testi degni dei grandi autori greci – arcaici, classici ma anche, o in primo luogo, ellenistici – che di quei generi erano considerati modelli esemplari.

Questo fenomeno, di grande portata, rappresenta da un lato una maturazione di quel processo di legittimazione e di acquisizione di prestigio dei generi minori ellenistici che a Roma era stato promosso soprattutto dal neoterismo. Ma la legittimazione e l'acquisizione di prestigio nel canone dei valori letterari per questi generi avviene anche in quanto essi si fanno carico di alte responsabilità civili, politiche, ideali, secondo linee ampiamente suggerite dalla politica culturale augustea: per i generi poetici minori, che a Roma erano stati conosciuti soprattutto nelle loro rielaborazioni ellenistiche, ciò significa sia un recupero delle componenti celebrative comprese entro gli stessi generi minori ellenistici, sia un superamento dei modelli ellenistici e un risalire, al di là di essi, ai modelli arcaici.

La politica culturale augustea potrà così conseguire il vanto, che certi testi virgiliani e oraziani fanno intendere chiaramente come consapevolmente perseguito, di aver saputo dare a Roma un nuovo e più compiuto canone di valori letterari, capace di sostituire il canone arcaico e di ren-

dere la cultura letteraria romana più veramente degna di rivaleggiare con la cultura letteraria greca: un canone in cui i generi maggiori sono rappresentati da opere moderne di alto impegno ideologico e letterario e di grande autorevolezza, e i generi “minori” si propongono e si legittimano sia facendosi essi stessi carico di tematiche civili, etiche e politiche, sia appunto in quanto contribuiscono ciascuno per la propria parte a realizzare, nel complessivo canone dei generi, il conseguimento di un pari prestigio della cultura letteraria romana nel confronto con la grande produzione letteraria greca del passato.

Testi

1) Hor. *Epist.* II 1, 50 ss.

Ennius, et sapiens et fortis et alter Homerus,
ut critici dicunt, leviter curare videtur
quo promissa cadant et somnia Pythagorea;
Naevius in manibus non est et mentibus haeret
paene recens? adeo sanctum est vetus omne poema.
ambigitur quotiens, uter utro sit prior, aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti,
dicitur Afrani toga convenisse Menandro,
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi,
vincere Caecilius gravitate, Terentius arte.
hos ediscit et hos arto stipata theatro
spectat Roma potens, habet hos numeratque poetas
ad nostrum tempus Livii scriptoris ab aevo.

2) Hor. *Sat.* I 10, 17 ss.

hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher
Hermogenes umquam legit neque simius iste
nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum.

3) Hor. *Sat.* I 10, 36 ss.

turgidus Alpinus iugulat dum Memnona dumque
diffingit Rhene luteum caput, haec ego ludo,
quae neque in aede sonent certantia iudice Tarpa
nec redeant iterum atque iterum spectanda theatri.
arguta meretrice potes Davoque Chremeta
eludente senem comis garrere libellos

unus vivorum, Fundani, Pollio regum
facta canit pede ter percusso; forte epos acer
ut nemo Varius ducit, molle atque facetum
Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae:
hoc erat, experto frustra Varrone Atacino
atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem,
inventore minor; neque ego illi detrahere ausim
haerentem capiti cum multa laude coronam.

4) Hor. *Epist.* II 2, 91 ss.

carmina compono, hic elegos: mirabile visu
caelatumque novem Musis opus. adspice primum,
quanto cum fastu, quanto molimine circum-
spectemus vacuum Romanis vatibus aedem;
mox etiam, si forte vacas, sequere et procul audi,
quid ferat et qua re sibi nectat uterque coronam:
caedimur et totidem plagis consumimus hostem
lento Samnites ad lumina prima duello;
discedo Alcaeus puncto illius; ille meo quis?
quis nisi Callimachus? si plus adposcere visus,
fit Mimnermus et optivo cognomine crescit.

5) Verg. *Georg.* III 10 ss.

primus ego in patriam mecum, modo uita supersit,
Aonio rediens deducam uertice Musas;
primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
et uiridi in campo templum de marmore ponam
propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit harundine ripas.
in medio mihi Caesar erit templumque tenebit:
illi uictor ego et Tyrio conspectus in ostro
centum quadriiugos agitabo ad flumina currus.
cuncta mihi Alpheum linquens lucosque Molorchii
cursibus et crudo decernet Graecia caestu.
ipse caput tonsae foliis ornatus oliuae
dona feram. iam nunc sollemnis ducere pompas
ad delubra iuuat caesosque uidere iuuenkos,
uel scaena ut uersis discedat frontibus utque
purpurea intexti tollant aulaea Britanni.

Lo spettacolo del potere nel *De clementia* di Seneca

Giancarlo Mazzoli

Già in più d'un'occasione ho avuto modo di rilevare lo spiccato referente teatrale attribuito da Seneca all'esercizio del potere politico, in diretto rapporto con quella "prepotenza dell'occhio" che un saggio d'una decina d'anni fa (Solimano) metteva utilmente in risalto attraverso l'intera opera del filosofo. Larghe indicazioni fornisce l'analisi del quadro fenomenologico connesso con la gestione dispotica del potere: passando dall'*ira*, madre di tutte le patologie della vita politica, in quanto unica passione di portata 'pubblica' (*ira* I 1, 5), ai *vitia* interconnessi che ne discendono per via diretta, *superbia* e *crudelitas* (*ira* III 19, 1 s.; *ben.* II 13; *ep.* 80, 7), o la triade costituita da *ambitio et luxuria et inpotentia*, che per l'appunto, come si affermerà in *ep.* 94, 71, *scaenam desiderant*. Tra i molti *loci* significativi, uno in particolare, *ira* II 5, mostra, con speciale riguardo alla *crudelitas*, quanto per tempo si sia radicata nella percezione del filosofo la valenza visiva (ma potremmo ben dire 'tragica') di simili passioni: che trovano infatti vastissimo campo di sperimentazione nel laboratorio del drammaturgo.

Assunto in tal senso, il *De clementia* può essere considerato il tentativo – mirato a far presa sulla spiccata propensione neroniana per gli effetti teatrali – di sostituire alla tenebrosa e patologica spettacolarità del *crudele regnum* (*clem.* I 7, 3) l'edificante scenario d'un potere che l'esercizio della clemenza 'illumina' agli occhi sia di chi lo gestisce (ed ecco la primaria ragione del *Fürstenspiegel*: *clem.* I 1, 1 *vice speculi*) sia dei sudditi. Speciale funzione assolvono a questo fine, nel libro I, le frequenti 'messe in scena' degli *exempla*, non solo *ex parte boni* ma anche e soprattutto *ex parte mali*, coi raccapriccianti capitoli finali intesi a rappresentare, in quadri espressionistici, il paradigma della tirannide in opera.

Può dirsi riuscito il tentativo? Il confronto con gli svolgimenti del teatro senecano e l'esame di ciò che ci resta di *clem.* II non autorizzano a una risposta positiva. Nel libro rimasto mutilo (e probabilmente non per meri accidenti della tradizione) vediamo affiorare un crescente disagio

teoretico del pensatore (II 3, 1: *ne forte decipiat nos s p e c i o s u m clementiae nomen aliquando et in contrarium ducat*) nonché pessimistiche valutazioni sull'efficacia in sede estetica dello spettacolo 'etico' (II 2, 2 s.). L'esame, a fronte col *De clementia*, della produzione tragica, e in particolare di due agoni – rispettivamente fra Agamennone e Pirro nelle *Troades* (vv. 203-352) e fra Atreo e il *satelles* nel *Thyestes* (vv. 176-335) – può a sua volta contribuire a misurare lo scarto ideologico che viene a prodursi nel pensiero di Seneca col crollo delle illusioni suscitate dal *quinquennium Neronis*.

Quintiliano, l'impero, le istituzioni

Antonio La Penna

1. L'atteggiamento di Quintiliano verso il potere imperiale viene illuminato attraverso il confronto con quello di altri intellettuali della seconda metà del I sec. d.C. e dell'inizio del II.

Nel *De clementia* Seneca delinea un modello di impero come organismo unitario e coerente, di cui l'imperatore è il centro come mente che governa. In un tale modello anche l'intellettuale sarebbe pienamente integrato e dipendente dal sovrano.

2. Qualche affinità con questo modello presenta quello che dell'impero si ricava dal *Panegyricus Traiani* scritto da Plinio il Giovane nel 100 d.C., poco dopo l'inizio del governo di Traiano.

L'imperatore non è visto come lo spirito centrale che anima e governa l'organismo dell'impero, ma il rapporto fra l'imperatore e i suoi sudditi è una sorta di armonia prestabilita, in cui anche l'intellettuale si colloca, senza la posizione privilegiata di consigliere del principe.

Opere come il *De clementia* e il *Panegyricus Traiani* vanno interpretate anche secondo le particolari occasioni e funzioni e, quindi relativizzate.

3. In altre opere di Seneca la centralità dell'imperatore come mente che governa, o perde rilievo o addirittura scompare. Nel *De beneficiis* l'attenzione è rivolta alla società con i suoi rapporti di clientela, che il filosofo intende riscattare dal formalismo e dal servilismo e ricondurre alla volontà e alla dignità della persona. Il distacco dall'azione di governo e dal potere porta a collocare il *sapiens* nell'orizzonte dell'umanità, fuori dal potere politico costituito.

4. Quintiliano, rifiutando il primato della filosofia, intende rifiutare innanzi tutto il distacco dalla società politica e la rivolta contro di essa: la sua scelta della vita civile è netta e senza alternativa. Egli intende essere suddito fedele ed è grato all'imperatore perché garantisce l'ordine e la tranquillità; ma l'imperatore, anche se è oggetto di omaggi e di encomi,

non appare come il centro spirituale che anima la vita civile; la vita intellettuale di Quintiliano è al servizio della comunità, che mira a rendere migliore, ma non dipende dal potere: essa si alimenta di una tradizione intellettuale e morale, che si rifà soprattutto a Cicerone, e si collega con istituzioni come la famiglia e la scuola (la famiglia è vista come l'inizio dell'*iter* formativo dell'oratore); anche l'attività forense è condizionata dall'imperatore e dallo Stato, ma non da essi guidata nel suo svolgimento. Insomma sotto il principato si può esercitare una buona attività intellettuale e civile senza asservirsi a nessuno.

5. Convergenze di Quintiliano con Tacito: non tanto col Tacito del *Dialogus de oratoribus*, quanto con lo storico, il quale ritiene che sotto qualunque principe, anche un tiranno, si può condurre un'attività politica senza ribellarsi e senza asservirsi.

6. Un orientamento affine si può trovare anche in giuristi che hanno collaborato col principato alla fine del I sec. d.C. e nel II.

Scienza e potere a Roma tra la tarda repubblica e il primo impero

Elisa Romano

1) Plinio il Vecchio proporrà, alla fine del I secolo d.C., un bilancio negativo dell'attività scientifica sotto il dominio romano, indicando nello stabilirsi dell'egemonia romana, e nel conseguente instaurarsi della *pax mundi* nella prima fase del principato, le cause di una crisi della scienza. Nell'ottica moralistica di Plinio, l'aumento delle risorse economiche, parallelo all'accrescersi del dominio romano, avrebbe provocato un processo di degenerazione morale, convertendo in desiderio di guadagno quello che un tempo era amore per la ricerca, mentre per un altro verso la pace, annullando quelle che erano le spinte competitive fra i regni ellenistici inglobati nell'impero mediterraneo ad egemonia romana, avrebbe causato una battuta d'arresto ai progressi della scienza.

2) Ma, quasi a smentire la lettura pliniana, l'età augustea presenta notevoli analogie con lo scenario delle monarchie ellenistiche. Fioriscono infatti le scienze della costruzione, la meccanica e la poliorcetica, l'agricoltura e le scienze geografiche, tutti settori della ricerca e campi di applicazione tecnica legati alla gestione del complesso imperiale e il cui sviluppo era stato particolarmente favorito dalle monarchie ellenistiche. Quanto a Roma abbia influito l'incoraggiamento del potere politico è questione controversa: l'opinione condivisa è che, in generale, non vi sia stata promozione della ricerca scientifica e tanto meno delle possibili applicazioni tecnologiche. In realtà, ad una analisi più approfondita la situazione appare più ambigua e più sfumata.

3) Augusto, in continuità rispetto a Cesare, si avvale della collaborazione di tecnici forniti di un sapere specialistico: dagli ingegneri idraulici che lo affiancano nel campo della politica delle acque ai costruttori di artiglierie ai geografi incaricati di compilare 'guide' per i viaggi dei giovani della famiglia imperiale. Il caso più noto, ed anche il più emblematico - per il fatto che egli era stato uno degli esperti militari cesariani e che dedicò poi ad Augusto, all'inizio del principato, il suo trattato sull'architettura, è rappresentato da Vitruvio. Il *De architectura* venne offerto ad

Augusto come contributo a una politica edilizia finalizzata alla magnificenza della città che era centro dell'impero; ma non soltanto. In armonia con una delle direttive del programma augusteo nel campo delle opere pubbliche, Vitruvio dava ampio spazio alle tecniche idrauliche; inoltre, dedicando un libro alle macchine da guerra e alle tecniche di difesa, offriva al *princeps* un contributo alla meccanica, "scienza di corte" per eccellenza, naturalmente destinata ai re. Ma la vicenda di Vitruvio è significativa anche per l'ambiguità della collocazione culturale dell'autore: un tecnico di cultura media che esprime tutta la difficoltà di farsi accettare e di fare accettare il proprio sapere.

4) Soprattutto nei primi anni del principato, la documentazione più ricca è quella relativa alle scienze geografiche, grazie a una sorta di incontro naturale fra geografia e politica: le scienze geografiche ed etnografiche sono infatti strettamente legate da un lato alla gestione e al controllo dell'impero, dall'altro alla coscienza del dominio universale. La grande opera geografica di Strabone, greco d'Asia legato alla corte di Roma, si presenta come descrizione di un mondo i cui confini sono stabilmente chiusi dalla *pax* romana.

5) Nessun'altra epoca è interessata all'astronomia come quella tardo-repubblicana e altoimperiale. La ricchissima letteratura di argomento astronomico e astrologico prodotta in questo periodo rivela certamente l'affermarsi di un uso letterario, quasi di intrattenimento, della scienza. Ma il legame esistente fra il potere imperiale e il sapere astrologico si incarna simbolicamente, in età tiberiana, nella figura dell'astrologo di corte Trasillo.

6) La medicina, ancora in età altoimperiale, inventa la figura del medico filantropo, non interessato al guadagno: ultimo anello di una catena di un potere accentratore e verticistico che produce dominio attraverso il beneficio (nel caso specifico, il beneficio gratuito recato dal medico al paziente).

7) In conclusione, quando indicherà nel benessere e nella stabilità della pace imperiale un fattore di decadenza della ricerca, Plinio coglierà un elemento di verità. Ma, come cercherò di mettere in luce, le ragioni della decadenza sono diverse rispetto a quelle elaborate dal suo moralismo e vanno cercate piuttosto nella rappresentazione culturale che l'impero vuole trasmettere di sé.

Plinio, *Naturalis historia* 2, 117-118

Viginti amplius auctores Graeci veteres prodidere de his (*sc.* de ventis). Quo magis miror orbe discordi et in regna, hoc est in membra, diviso tot viris curae fuisse tam ardua inventu, inter bella praesertim et infida hospitia, piratis etiam, omnium mortalium hostibus, transituros fama terrentibus, ut hodie quaedam in suo quisque tractu ex eorum commentariis, qui numquam eo accessere, verius noscat quam indigenarum scientia, nunc vero pace tam festa, tam gaudente proventu rerum artiumque principe, omnino nihil addisci nova inquisitione, immo ne veterum quidem inventa perdisci. Non erant maiora praemia, in multos dispersa fortunae magnitudine, et ista plures sine praemio alio quam posteros iuvandi eruerunt. Namque mores hominum senuere, non fructus, et immensa multitudo aperto, quodcumque est, mari hospitalique litorum omnium adpulsu navigat, sed lucri, non scientiae, gratia. Nec reputat caeca mens et tantum avaritiae intenta id ipsum scientia posse tutius fieri.

Vitruvio, *De architectura* 1, praefatio

Cum divina tua mens et numen, imperator Caesar, imperio potiretur orbis terrarum invictaque virtute cunctis hostibus stratis, triumpho victoriae tua cives gloriarentur et gentes omnes subactae tuum spectarent nutum populusque Romanus et senatus liberatus timore amplissimis tuis cogitationibus consiliisque gubernaretur, non audebam, tantis occupationibus, de architectura scripta et magnis cogitationibus explicata edere, metuens ne non apto tempore interpellans subirem tui animi offensionem. Cum vero attenderem te non solum de vita communi omnium curam publicaeque rei constitutione habere sed etiam de opportunitate publicorum aedificiorum, ut civitas per te non solum provinciis esset aucta, verum etiam ut maiestas imperii publicorum aedificiorum egregias haberet auctoritates, non putavi praetermittendum quin primo quoque tempore de his rebus ea tibi ederem, ideo quod primum parenti tuo de eo fueram notus et eius virtutis studiosus. Cum autem concilium caelestium in sedibus immortalitatis eum dedicavisset et imperium parentis in tuam potestatem transtulisset, idem studium meum in eius memoria permanens in te contulit favorem. Itaque cum M. Aurelio et P. Minidio et Gn. Cornelio ad apparationem ballistarum et scorpionum reliquorumque tormentorum refectionem fui praesto et cum eis commoda accepi. Quae cum primo mihi tribuisti, recognitionem per sororis commendatio-

nem servasti. Cum ergo eo beneficio essem obligatus, ut ad exitum vitae non haberem inopiae timorem, haec tibi scribere coepi quod animadvertisse multa te aedificavisse et nunc aedificare, reliquo quoque tempore et publicorum et privatorum aedificiorum pro amplitudine rerum gestarum ut posteris memoriae traderentur curam habiturum. Conscripsi praescriptiones terminatas, ut eas attendens et ante facta et futura qualia sint opera per te posses nota habere. Namque his voluminibus aperui omnes disciplinae rationes.

Vitruvio, *De architectura* 6, 5, 1-2

... tunc etiam animadvertendum est quibus rationibus privatis aedificiis propria loca patribus familiarum et quemadmodum communia cum extraneis aedificari debeant. Namque ex his quae propria sunt, in ea non est potestas omnibus intro eundi nisi invitatis, quemadmodum sunt cubacula triclinia balneae ceteraque quae easdem habent usus rationes. Communia autem sunt quibus etiam invocati suo iure de populo possunt venire, id est vestibula cava aedium peristylia quaeque eundem habere possunt usum. Igitur his qui communi sunt fortuna, non necessaria magnifica vestibula nec tabulina neque atria, quod in aliis officia praestant ambiundo quae ab aliis ambiuntur. Qui autem fructibus rusticis serviunt, in eorum vestibulis tabula tabernae, in aedibus cryptae horrea apothecae ceteraque quae ad fructus servandos magis quam ad elegantiae decorem possunt esse, ita sunt facienda. Item feneratoribus et publicanis commodiora et speciosiora et ab insidiis tuta, forensibus autem et disertis elegantiora et spatiosiora ad conventos excipiundos, nobilibus vero qui honoris magistratusque gerundo praestare debent officia civibus, faciunda sunt vestibula regalia alta, atria et peristylia amplissima, silvae ambulationesque laxiores ad decorem maiestatis perfectae, praeterea bibliothecas pinacothecas basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum saepius et publica consilia et privata iudicia arbitriaque conficiuntur.

Strabone, *Geografia* 1,1,16

“La scena delle nostre azioni è costituita dalla terra e dal mare che abitiamo: a piccole azioni corrisponde una piccola scena, a grandi azioni una grande scena. E poiché la più grande di tutte è la scena complessiva che noi chiamiamo mondo abitato (*oikouméne*), sarà questa la scena

delle più grandi azioni: i più grandi capi sono dunque quelli che riescono ad esercitare il loro potere sulla terra e sul mare, riunendo popoli e città in un solo impero, retto dalle stesse strutture politiche”.

Strabone, *Geografia* 6,4,2

“Sarebbe difficile esercitare un’egemonia di tali dimensioni se non affidandola ad un solo uomo, come ad un padre. Mai infatti è successo ai Romani e ai loro alleati di godere della loro prosperità in tanta pace e in tanta abbondanza di beni come quelle che procurò loro Cesare Augusto, dal momento in cui assunse il potere assoluto (*tèn exousiàn autotelè*), e che ora continua a garantire Tiberio, suo figlio e suo successore”.

Celso, *De medicina*, *prooem.* 73

... cum par scientia sit, utiliore tamen medicum esse amicum quam extraneum

Celso, *De medicina* 3, 4

Ex his autem intellegi potest ab uno medico multos non posse curari, eumque, si artifex est, idoneum esse, qui non multo ab aegro recedit. Sed qui quaestui serviunt, quondam is maior ex populo est, libenter amplectuntur ea praecepta, quae sedulitatem non exigunt; ut in hac ipsa re. Facile est enim dies vel accessiones numerare iis quoque, qui aegrum raro vident: ille adsideat necesse est, qui, quod solum opus est, visurus est, quando nimis imbecillus futurus sit, nisi cibum acceperit.

Reuixit ars. il classicismo neoattico e il potere di Roma.

Filippo Coarelli

La valenza “politica” del classicismo augusteo nell’ambito delle arti figurative è stata più volte illustrata, da ultimo, magistralmente, da Paul Zanker (*Il potere delle immagini*). Si può tuttavia estendere questo concetto a un precedente importantissimo, ma in genere misconosciuto: l’utilizzazione cioè da parte della *nobilitas* romana dell’arte attica del tardo ellenismo come elemento portante della cultura figurativa (e dell’imperialismo) romani, a partire dai decenni centrali del II secolo a. C..

La speculazione contemporanea, riflessa in un noto passo di Plinio il Vecchio, aveva decretato la “morte dell’arte” in corrispondenza del primo ellenismo, e la successiva “rinascita” alla metà del II secolo a. C.: si tratta evidentemente di una teoria nata in Atene, in funzione di una committenza (politica, oltre che culturale) prevalentemente romana. L’analoga teoria retorica di Dionigi di Alicarnasso conferma tale valenza politica del classicismo tardo-ellenistico, e la sua matrice, in ultima analisi, romana.

Tacito: l'intellettuale come coscienza e memoria di un popolo

Antonio Marchetta

- Carriera politica di Tacito sotto la dinastia Flavia.
- Atteggiamiento della classe senatoria dopo l'uccisione di Domiziano.
- Analisi del proemio dell'*Agricola*. Tacito condanna con fermezza la tirannide domiziana, la quale aveva perseguitato la letteratura di ispirazione libertaria, aveva bandito i maestri di filosofia, aveva soffocato le arti liberali. Tuttavia egli non indulge al vittimismo, anzi inchioda se stesso insieme a tutta la 'civitas' romana a precise, gravi corresponsabilità. Durante i quindici anni della dittatura domiziana i Romani avevano fornito la prova di una vergognosa acquiescenza (cfr. *Agr.* 2,2 'dedimus profecto grande patientiae documentum'), degradandosi a livelli di servilismo mai prima raggiunti, finendo col perdere addirittura la memoria, la coscienza dei supremi valori esistenziali. Né indulge ad un fatuo trionfalismo: i guasti prodotti dalla tirannide si erano troppo profondamente radicati nell'animo stesso dei Romani perché si potesse realisticamente sperare che la caduta del regime domiziano e l'avvento di figure pur nobili quali Nerva e Traiano potessero prontamente sanare la situazione; occorreva un'opera lenta e paziente di ricostruzione morale e intellettuale, e a quest'opera Tacito dichiara di voler assicurare il proprio contributo.
- Sin dall'inizio dell'*Agricola* lo storico prende le distanze da quella categoria di martiri, i quali con il proprio sacrificio avevano sì raggiunto la fama, la gloria, ma non avevano recato alcun concreto giovamento allo stato (cfr. *Agr.* 42,4 'in nullum rei publicae usum ambitiosa morte inclaruerunt'): a suo giudizio contro la tirannide più che lo spavaldo ardire di un eroe serviva la 'moderatio' e la 'prudentia' di una lungimirante difesa strategica.
- Critiche di Tacito al massimalismo filosofeggiante dell'opposizione antiimperiale impersonata da Trasea Peto.
- Analisi del proemio delle *Historiae*: condanna verso la cortigianeria ma soprattutto denuncia della falsa apparenza di libertà di cui si ammantavano certi faziosi censori del regime.
- Realismo politico tacitano nel discorso di Galba a Pisone di *Hist.* I 15-16.

1. [1] Clarorum virorum facta moresque posteris tradere, antiquitus usitatum¹, ne nostris quidem temporibus quamquam incuriosa suorum aetas usaisit, quotiens magna aliqua ac nobilis virtus vicit ac supergressa est vitiorum parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti et invidiam. [2] Sed apud priores ut agere digna memoratu prorum magisque in aperto erat, ita celeberrimus quisque ingenio ad prodendam virtutis memoriam sine gratia aut ambitione bonae tantum conscientiae precio ducebatur. [3] Ac plerique suam ipsi vitam narrare fiduciam potius morum quam arrogantiam arbitrati sunt, nec id Rutilio² et Scauro³ citra fidem aut obfretationi fuit: adeo virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur. [4] At nunc narraturo mihi vitam defuncti hominis veria opus fuit, quam non petissem incensaturus: tam saeva et infesta virtutibus tempora⁴.

2. [1] Legimus, cum Aruleno Rustico⁵ Pactus Thrasea⁶, Herennio Senecioni⁷ Priscus Helvidius⁸ laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum sacvitum, delegato triumviris ministerio ut monumenta clarissimorum ingeniorum⁹ in comitis ac foro urerentur. [2] Scilicet illo igne vocem populi Romani et libertatem senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus¹⁰ atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret. [3] Dedimus profecto grande patientiae documentum; et sicut vetus aetas¹¹ vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones etiam loquendi audientique commercio, Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere.

3. [1] Nunc denuo cecidi aristas; et quamquam primo statum beatissimi saeculi ortu Nerva Caesar¹² res olim dissociabiles miscerit, principatum ac libertatem, augeatque cotidie felicitatem temporum Nerva Traianus¹³, nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur assumpserit, natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora nostra lente augeantur, cito extinguuntur, sic ingenia studiisque oppresseris facilius quam

revocaveris; subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisā primo desidia postremo amatur. [2] Quid, si per quindecim annos³, grande mortalis aevi spatium, multi fortuitis casibus, promptissimus quisque saevitia principis interciderunt? Pauci et, ut ita dixerim, non modo aliorum sed etiam nostri superstites sumus, exemptis e media vita tot annis, quibus iuvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos per silentium venimus. [3] Non tamen pigebit vel incondita ac rudi voce memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse⁴. Hic interim liber honori Agricolae soceri mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit aut excusatus.

42. [1] Aderat iam annus, quo proconsulatum Africae et Asiae sortiretur¹, et occiso Civica² nuper nec Agricolae consilium deerat nec Domitiano exemplum. Accessere quidam cogitationum principis periti, qui iturusne esset in provinciam ultro Agricolam interrogarent. Ac primo occultius quietem et otium laudare, mox operam suam in approbanda excusatione offerre, postremo non iam obscuri suadentes simul terrentesque pertraxere ad Domitianum. [2] Qui paratus simulatione, in arrogantiam compositus, et audiit preces excusantis et, cum annuisset, agi sibi gratias passus est, nec erubuit beneficii invidia. Salarium tamen proconsulare solitum offerri³ et quibusdam a se ipso concessum Agricolae non dedit, sive offensus non petitus, sive ex conscientia, ne quod vetuerat videretur emisse. [3] Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris: Domitiani vero natura praeceptis in iram, et quo obscurior, eo inrevocabilius, moderatione tamen prudentiaque Agricolae leniebatur, quia non contumacia neque inani iactatione libertatis famam fatumque provocabat. [4] Sciant, quibus moris est illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum ambitiosa morte inclinarunt.

L'intellettuale cristiano e l'impero da Tertulliano a Costantino

Claudio Moreschini

1. In un passo di un'opera volta a combattere una pericolosa eresia dei suoi tempi, quella dei Valentiniani, Tertulliano osserva che quella eresia era stata oggetto della critica di un poco noto Milziade. Tertulliano lo loda e lo definisce *ecclesiarum sophista* (*Valent.* 5,1). Il termine è insolito, per cui è opportuno esaminare il significato della parola.

Testimonianze del secondo secolo:

Taziano, *Orat. ad Graecos* 25, p. 26,29: "colui che fa il sofista seguendo la dottrina di Epicuro"; 35, p. 36, 25 Schwartz: "queste considerazioni, dunque, io vi ho esposto, non per averle apprese da un altro, ma in seguito a lunghi viaggi per terra e *indagando con sottigliezza* le vostre consuetudini ..."; (35, p. 37, 17): "che cosa c'è di strano a invecchiare, come dice il vostro sofista, sempre apprendendo numerose cognizioni?"; 40, p. 41, 4: "i sofisti dei Greci, seguendo la loro grande curiosità, cercarono di falsificare quelle dottrine che avevano appreso da coloro che avevano filosofato seguendo Mosè e i suoi successori".

Testimonianze di Tertulliano:

an. 3,3 "erravit et Christus piscatores citius quam sophistam ad praeconium emittens".

idol. 9,7: "post evangelium nusquam invenias aut sophistas aut Chaldaeos aut incantatores".

ieiun. 7,7: "circa somnium regis Babylonis omnes turbantur sophistae ..., negant ultra de praestantia humana posse conosci"; "... tyranni sophistis parcutur, deus glorificatur".

an. 28,2: "si vero Samius sophista Platoni auctor est de animarum recidivatu revolubili semper ex alterna mortuorum atque viventium suffectione ...".

apol. 47,2: "quis poetarum, quis sophistarum qui non omnino de prophetarum fonte potaverit? Inde igitur et philosophi sitim ingenii sui rigaverunt, ut quae de nostris habent, ea nos comparent illis".

pall. 6,2: “de meo (scl., *de pallio*) vestiuntur ... et grammaticus et rhetor et sophista et medicus et poeta”

Testimonianze dell'epoca di Tertulliano, ma in ambiente pagano.

Apuleio, *Flor.* 18: “Protagora, qui sophista fuit longe multiscius et cum primis rhetoricae repertoribus perfacundus”.

ibid. 9: “et Hippias e numero sophistarum fuit, artium multitudine prior omnibus, eloquentia nulli secundus ... genus ignoratur, gloria vero magna, fortuna modica, sed ingenium nobile, memoria excellens, studia varia, aemuli multi”.

2. Più volte, in passato, il termine di ‘sofista’ fu giudicato emblematico della cultura e dell’arte di Tertulliano. Questo può essere vero, ma anche, e soprattutto, perché in Tertulliano il termine *sophista* possiede, anche se non esclusivamente, il significato di ‘sofista’, inteso come lo intendevano i teorici della cultura greca dell’epoca. Il risultato di studi recenti sulla sofistica è stato quello di rompere gli angusti schemi entro i quali, in passato, si vedeva esclusivamente l’esibizionismo retorico, la mancanza di ogni idea nuova, la ripresa erudita dei temi letterari della Grecia classica, ridotti, per effetto di questa erudizione, ad un conglomerato di puri fossili, privi di vita. Recentemente si è visto, invece, che pur con tutti i limiti che può possedere una educazione rivolta al passato, la retorica della Seconda Sofistica aveva una sua intrinseca giustificazione, determinata da ragioni storiche, sociali, economiche, attuali negli ambienti di cultura greca dell’età imperiale. Era certamente sentita dai sofisti più avveduti anche la esigenza di entrare a far parte della politica della città in cui vivevano, in un modo più impegnativo che non fosse quello più semplice e normale di fornire delle liturgie. L’intellettuale dell’età imperiale, come quello moderno, vuole avere un suo ruolo, che si distingua, però, da quello fornito semplicemente dal denaro. Il sofista del secondo secolo si rivolge anche all’imperatore e al governatore della provincia. Anzi, al limite esso si pone in opposizione (blandamente) anche al potere romano.

Tertulliano, convertitosi in età matura, fu forse professore di retorica come i suoi conterranei e correligionari Cipriano, Arnobio, Agostino. Portò con sé, dopo la conversione, tutta la formazione retorica del paganesimo, piegandola però alla funzione della nuova religione. L’atteggia-

mento del sofista che si propone come guida ideale della sua città, nella quale il potere effettivo è in mano al magistrato romano, riceve nuova forza e nutrimento dalla necessità di difendere il cristianesimo in una società spesso nemica. Il retore diventa quello che con termine moderno è chiamato 'apologeta'. Il sofista, ora divenuto cristiano e apologeta, però non parla più tanto a nome proprio, quanto a nome della comunità. Gli argomenti che egli affronta sono quelli che sono stati definiti come tipici della apologetica: difendere il cristianesimo dagli attacchi dei pagani e insegnare ai nemici la bontà della nuova religione.

Naturalmente, in questo contesto il rapporto dell'intellettuale – apologeta cristiano con il potere politico si carica di un peso assai forte. Anche se parla a nome della comunità, Tertulliano assume un atteggiamento individuale. Le due voci, quella personale e quella comune, si intrecciano.

3. Con l'età di Diocleziano e di Costantino ci troviamo in una situazione che in un primo tempo è analoga a quella di Tertulliano e della Chiesa di cento anni prima. L'aggancio con la sofistica contemporanea è, però, oramai indebolito, sia perché sono mutati i tempi e le condizioni delle comunità cristiane, oramai in grado di produrre *ab initio* una letteratura propria, sia perché la situazione politico – sociale del sofista del secondo secolo è tramontata. L'apologetica di Lattanzio ha accenti molto meno forti sul piano politico, essendo legata soprattutto alla *institutio* del cristiano.

Interessanti, invece, sono alcuni passi delle *Divinae Institutiones* nei quali lo scrittore si rivolge a Costantino. Sono passi problematici, perché non si trovano nella tradizione manoscritta concorde, ma solo in alcuni manoscritti.

Div. Inst. I 1, 13 - 16. ... Constantine imperator maxime, qui primus Romanorum principum repudiatis erroribus maiestatem Dei singularis ac veri et cognovisti et honorasti. Nam cum dies ille felicissimus orbi terrarum inluxisset, quo te Deus summus ad beatum imperii columnen evexit, salutarem universis et optabilem principatum praeclaro initio auspicatus es, cum eversam sublatamque iustitiam reducens, taeterrium aliorum facinus expiasti. Pro quo facto dabit tibi deus felicitatem virtutem diuturnitatem, ut eadem iustitia qua iuvenis exorsus es, guber-

naculum rei publicae etiam senex teneas, tuisque liberis ut ipsa a patre accepisti tutelam Romani nominis tradas. ... Cuius religionem cultumque divinum cupiens defendere, quem potius appellem, quem adloquar, nisi eum, per quem rebus humanis iustitia et sapientia restituta est?

Div. Inst. VII 27, 11 – 17. ... te Deus summus ad restituendum iustitiae domicilium et ad tutelam generis humani excitavit. Quo gubernante Romanae rei publicae statum iam cultores Dei pro sceleratis ac nefariis non habemur, iam emergente atque inlustrata veritate non arguimur ut iniusti qui opera iustitiae facere conamur. ... Te providentia summae divinitatis ad fastigium principale provexit, qui posses vera pietate aliorum male consulta rescindere, peccata corrigere, saluti hominum paterna providentia providere ... Illi enim, qui ut impias religiones defenderent, caelestis et singularis dei cultum tollere voluerunt, profligati iacent, tu autem, qui nomen eius defendis et diligis, virtute ac felicitate praepollens, immortalibus tuis gloriis beatissime frueris. ... Te dextera Dei potens ab omnibus periculis protegit, tibi quietum tranquillumque moderamen cum summa omnium gratulatione largitur. Nec immerito rerum dominus ac rector te potissimum delegit, per quem sanctam religionem suam restauraret ... Tu vero et morum ingenta sanctitate et veritatis et Dei agnitione in omni actu iustitiae opera consummas. Erat igitur congruens ut ... te auctore ac ministro divinitatis uteretur. Cui nos cotidianis precibus supplicamus, ut te in primis, quem rerum custodem voluit esse, custodiat, deinde inspiret tibi voluntatem, qua semper in amore divini nominis perseveres, quod est omnibus salutare, et tibi ad felicitatem et ceteris ad quietem.

Poiché queste due aggiunte al testo delle *Divinae Institutiones* non si trovano in tutti i manoscritti, si pone il problema se esse siano originarie di Lattanzio. La cosa è contestata. Forse sono state scritte da lui, ma eliminate successivamente per dei motivi che è opportuno stabilire.

Il vescovo Ambrogio e l'imperatore Teodosio il Grande

Antonio Nazzaro

Nella storia della lenta e faticosa definizione dei rapporti fra lo Stato romano, totalitario e imperialistico, giuridicamente fondato sull'*auctoritas* e sull'*imperium*, e la Chiesa, che ha una missione divina da svolgere nel mondo, Ambrogio, il primo Padre della Chiesa latina nato ed educato da cristiano, occupa un posto di rilevante importanza.

Grazie al coraggio e alla coerenza della sua azione politico-religiosa e alla chiara formulazione delle sue idee, egli ottiene che lo Stato, divenuto cristiano, si assuma le sue responsabilità nei riguardi della Chiesa, alla quale non solo deve garantire la libertà, ma deve assicurare una continua assistenza, che si esplica nell'esecuzione dei decreti conciliari, nell'assunzione di misure legislative contro il paganesimo e l'eresia, e nel pubblico riconoscimento della legge morale cristiana. Il che comporta per lo Stato la subordinazione all'autorità ecclesiastica nelle materie religiose o che riguardino la religione e per i vescovi il diritto-dovere di intervenire in questioni riguardanti la fede e la morale.

Ambrogio si pone come il campione della libertà della Chiesa, che si esprime nell'affermazione della superiorità della *potestas spiritualis* sul potere civile. La libertà che egli rivendica alla Chiesa ha una dimensione essenzialmente religiosa: è libertà nelle deliberazioni dogmatiche come nella disciplina ecclesiastica, nella scelta dei vescovi come nell'intangibile possesso degli edifici di culto. Nella scia di altri vescovi (Atanasio, Lucifero di Cagliari, Ilario di Poitiers), che prima di lui avevano rivendicato la libertà e l'indipendenza della Chiesa nell'esercizio delle proprie funzioni, il vescovo di Milano non si stanca di ribadire l'esigenza della Chiesa di esplicitare liberamente la sua missione spirituale, senza patire azioni di forza o intromissioni statuali, spettando ai vescovi il compito di assicurare la disciplina interna e il rispetto degli interessi supremi di Dio e dell'anima.

Dello Stato non sollecita e non tollera l'intervento, neppure nei casi in cui esso potrebbe svolgere la funzione di "braccio secolare": si pensi alla

vibrata protesta che insieme con Martino di Tours e con papa Siricio elevò contro i vescovi che nel 385 fecero condannare sotto l'imputazione di magia e giustiziare Priscilliano dall'usurpatore Massimo.

La tutela offerta alla Chiesa e le garanzie assicurate alla sua libertà, garantendo la pace e il benessere dei popoli, finiscono con il coincidere con gli interessi stessi dell'Impero, sicché l'invocata *Libertas Ecclesiae* s'identifica con il baluardo delle pubbliche libertà.

Oggetto della presente relazione è la ricostruzione dei rapporti tra Ambrogio e Teodosio, che conoscono momenti di forte tensione, vuoi per l'inevitabile collisione nella gestione del governo degli interessi statali dell'uno e di quelli ecclesiastici dell'altro, vuoi per l'intransigenza del vescovo, che, non distinguendo tra responsabilità politica e personali doveri religiosi, ritiene che il favorire la Chiesa in qualsiasi circostanza sia un preciso dovere religioso dell'imperatore.

Tale ricostruzione si fonda sulla rivisitazione dei due episodi, della Sinagoga di Callinico e della strage di Tessalonica, che dettero al vescovo l'occasione di ribadire la non intromissione imperiale negli affari ecclesiastici, e su un'attenta lettura (comprensiva anche degli aspetti retorico-formali) dell'ambrosiano *De obitu Theodosii*.

Testi

1. Ambr. *epist. extr. coll.* 8 (= Maur. 14)1 (dopo il 381)

Fidei tuae diffusa toto orbe cognitio intimum nostrae mentis demulsit affectum eoque ut haec quoque gloria tuo imperio crearetur quod unitatem reddidisse occidentalium iuxta atque orientalium ecclesiis uidereris, Clementiam tuam obsecrandam pariter ac super ecclesiasticis negotiis instruendam nostris litteris aestimauimus, imperator tranquillissime ac fidelissime.

2. Ambr. *epist.* 10, 74 (= Maur. 40) (388)

1. Itaque peto ut patienter sermonem meum audias; nam si indignus sum qui a te audiar, indignus sum qui pro te offeram, cui tua uota, cui tuas committas preces. Ipse ergo non audies eum quem pro te audiri uelis, non audies pro se agentem quem pro aliis audisti? Nec ueris iudicium tuum, ne cum indignum putaris quem audias, indignum feceris

qui pro te audiatur? 2. Sed neque imperiale est libertatem dicendi negare neque sacerdotale quod sentiat non dicere. Nihil enim in uobis imperatoribus tam populare et tam amabile est quam libertatem etiam in his diligere qui obsequio militiae uobis subditi sunt. Siquidem hoc interest inter bonos et malos principes quod boni libertatem amant, seruitutem improbi. Nihil etiam in sacerdote tam periculosum apud deum, tam turpe apud homines quam quod sentiat non libere denuntiare [...] 3. Malo igitur, imperator, bonorum mihi esse tecum quam malorum consortium et ideo Clementiae tuae displicere debet sacerdotis silentium, libertas placere. Nam silentii mei periculo inuolueris, libertatis bono iuuaris. Non ergo importunus indebitis me intersero, alienis ingero, sed debitis obtempero, mandatis dei nostri oboedio. Quod facio primum tui amore, tui gratia, tuae studio conseruandae salutis. Si id mihi uel non creditur uel interdicatur, dico sane diuinae offensae metu [...] 4. Et tamen si in causis rei publicae loquar, quamuis etiam illic iustitia seruanda sit, non tanto astringar metu si non audiar; in causa uero dei quem audies, si sacerdotem non audies, cuius maiore peccatur periculo? Quis tibi uerum audebit dicere si sacerdos non audeat? [...] 6. Sit aliqui iste episcopus feruentior in exustione synagogae, timidior in iudicio: non uereris, imperator, ne acquiescat sententiae tuae, ne praeuaricetur non times? 7. Non etiam uereris quod futurum est, ne uerbis resistat comiti tuo? Necesse erit igitur, ut aut praeuaricatorem aut martyrem faciat; utrumque alienum temporibus tuis, utrumque persecutionis instar, si aut praeuaricari cogatur aut subire martyrium. Vides quo inclinet causae exitus. Si fortem episcopum putas, caueto martyrium fortioris, si inconstantem, declina lapsum fragilioris; plus enim adstringitur qui labi infirmum coegerit [...] 10. Erit igitur locus Iudaeorum perfidiae factus de exuuiis ecclesiae et patrimonium quod fauore Christi acquisitum est Christianis hoc transferetur ad donaria perfidorum? [...] 11. Sed disciplinae te ratio, imperator, mouet. Quid igitur est amplius, disciplinae species an causa religionis? Cedat oportet censura deuotioni.

3. *Ambr. epist. extr. coll.* 11 (=Maur. 51) (390)

1. Et ueteris amicitiae dulcis mihi recordatio est et beneficiorum, quae crebris meis intercessionibus summa gratia in alios contulisti, gratiae memini [...] 3. Quid facerem? Non audirem? Sed aures non possem cera ueterum fabularum claudere. Proderem? Sed quod in tuis iussis

timerem, in meis uerbis deberem cauere, ne quid cruentum committeretur. Tacerem? Sed quod miserrimum foret omnium alligaretur conscientia, uox eriperetur [...] 4. Accipe illud, imperator auguste. Quod habeas fidei studium non possum negare, quod dei timorem non diffiteor; sed habes naturae impetum, quem si quis lenire uelit cito uertes ad misericordiam, si quis stimulet in maius exsuscitas ut eum reuocare uix possis. Vtinam si nemo mitiget, nullus accendat! Libenter eum committo tibi, ipse te reuocas et pietatis studio uincis naturam.

4. Ambr. *ob. Theod.* 40 (395) (in scansione sticometrica).

39. Manet ergo in lumine Theodosius

et sanctorum coetibus gloriatur.

Illic nunc complectitur Gratianum iam sua uulnera non maerentem,
qui inuenit ultorem;

qui licet indigna morte praereptus sit,
requiem animae suae possidet.

Illic bonus uterque

et pietatis interpres largus misericordiae suae consortio delectantur.

De quibus bene dicitur:

Dies diei eructat uerbum (*Ps* 18, 3).

contra autem Maximus et Eugenius in inferno

quasi nox nocti indicat scientiam (*Ps* 18, 3)

docentes exemplo miserabili

quam durum sit arma suis principibus inrogare.

De quibus pulchre dicitur:

Vidi impium superexaltatum et eleuatum super cedros Libani:

et transiui et ecce non erat (*Ps* 36, 35-36).

transiuit enim pius de caligine saeculari ad lumen aeternum,

et non erat impius (*Prou* 10, 25)

qui esse desiuit iniquus.

40. Nunc se augustae memoriae Theodosius regnare cognoscit

quando in regno est domini Iesu

et considerat templum eius.

Nunc sibi rex est

quando recepit etiam filium Gratianum et Pulcheriam

dulcissima sibi pignora

quos hic amiserat
quando ei Flaccilla adhaeret
fidelis anima deo
quando patrem sibi redditum gratulatur
quando Constantino adhaeret.
Cui licet baptismatis gratia in ultimis constituto omnia peccata dimiserit
tamen quod primus imperatorum credidit
et post se hereditatem fidei principibus dereliquit
magni meriti locum repperit.
Cuius temporibus completum est propheticum illud:
In illo die erit, quod super frenum equi, sanctum domino omnipotenti
(Zach 14, 20)
Quod illa sanctae memoriae Helena
mater eius
infuso sibi dei spiritu
reuelauit.

Agostino, un pastore di fronte al potere: il contributo dei *Sermones* Dolbeau

Antonino Isola

Dopo la caduta di Roma i pagani hanno braccato il cristianesimo sul banco degli imputati, rincarando accuse e aggressività. Agostino intervenne allora *aduersus eorum blasphemias* con il *De ciuitate Dei*: un trattato d'impianto dichiaratamente apologetico scritto tra il 413 e il 426, aperto a riflessioni di ordine storico e metastorico. Ebbene, gli studi sulle relazioni di Agostino con il potere hanno in comune il fatto di trarre la materia proprio dal *De ciuitate Dei*: questo muove dure critiche specie alla *res publica* e all'imperialismo di Roma, del quale riconosce per altro la genesi provvidenziale, ed esprime invece apprezzamento per imperatori cristiani che hanno ben meritato.

Quanto a me, ho preso in esame i *sermones* di Agostino contenuti nel ms I 9 della Stadtbibliothek di Mainz (del 1470-1475), che F. Dolbeau ha raccolto in volume nel 1996 dopo averli pubblicati alla spicciolata tra il 1991-1994. Per una singolare coincidenza questi 26 *sermones* dovrebbero essere anteriori al 412 e dunque anteriori alla composizione del *De ciuitate Dei*, rispetto al quale si pongono in rapporto di contiguità e non di sovrapposizione cronologica. Opera di interesse *in primis* pastorale, essi non hanno le proiezioni dialettiche del trattato; non di meno, conservano buona memoria delle tensioni tra cattolici e pagani d'Africa, che proprio nello scorcio finale del IV sec. avevano acuito la tensione assistendo alla rivolta di Gildone (397/398) e all'arrivo a Cartagine dei *comites* imperiali Giovio e Gaudenzio (399), con il compito di fare osservare l'editto di Arcadio in materia di distruzione dei *templa*. Ricordo che in quel tempo gran parte dell'aristocrazia restava fedele al vecchio *pantheon*.

I *sermones* - Dolbeau distinguono due grandi categorie di pagani: una è rappresentata dalla gente comune; l'altra da non precisati *sapientes et philosophi*. Questi hanno la capacità di interpretare *docte ac quasi prudenter...idola sua* e di porre ai cristiani questioni di non poco momento; ed è specialmente con loro che Agostino si misura, essendo chiamato a

rispondere -per esempio- in tema di astrologia e di trasformazione dei riti sacrificali.

Il rapporto di Agostino con le autorità è maggiormente visibile se queste sono di fede cattolica. Basti ricordare l'*aduentus* trionfale di Onorio a Roma, città che custodiva il *sepulcrum piscatoris* e il *templum Hadriani*. Nell'occasione Agostino sembra trepidare: dove correrà l'imperatore? Dove piegherà le sue ginocchia: nel tempio dell'imperatore o nel sepolcro del pescatore? E con piena gioia scrive: *posito diademate, pectus tundit ubi est piscatoris corpus, cuius merita cogitat...per quem cupit peruenire ad deum, cuius orationibus se adiuuari sensit.*

Da Platone ai Turchi: la forza dei classici nel pensiero politico di Bisanzio

Enrico V. Maltese

Nell'impero bizantino, il "celeste impero del Vangelo", sistema congenitamente chiuso ad ogni alternativa non solo istituzionale, ma persino ideologica, per molti secoli la riflessione politica restò una mera manifestazione di consenso. Le varie forme letterarie in cui intellettuali e scrittori esercitarono la loro conformistica adesione ai temi d'obbligo della propaganda – *specula principis*, "discorsi imperiali", encomi, ecc. – appartengono propriamente non alla produzione politologica, bensì alla retorica d'apparato, protesa, nella migliore delle ipotesi, a delineare l'immagine del perfetto sovrano, senza alcuna speranza di incidere nella realtà. In questa produzione l'apporto dei classici, da Platone a Isocrate (e allo Pseudoisocrate), è molto ampio, e concorre a formare un repertorio argomentativo (*topoi*) sul quale il retore di turno procede per variazioni.

Con il declino di Bisanzio la situazione cambia radicalmente. Le mutate condizioni storiche, che portano il trono imperiale a vacillare drammaticamente già alcuni decenni prima della definitiva caduta, avviano la scomparsa degli antichi rituali retorici. L'attenzione si rivolge ora alla sopravvivenza dello Stato, alla concreta attuazione di misure urgenti, a programmi di riforme sociali in grado di rivitalizzare un organismo soccombente. Con l'abbandono della retorica tradizionale e la decisa virata verso l'analisi dei fatti e dei possibili rimedi riemerge quella riflessione politica che il sistema aveva tanto a lungo inibito e che ora, con il suo stesso collasso, parzialmente dischiude.

E tuttavia questa profonda modifica non porta affatto con sé un distacco dall'eredità classica, ma un diverso e più profondo atteggiamento verso l'antico. Si allenta il legame retorico con la Grecia classica, ma si rafforza il senso della continuità storica con quel mondo, che ora elargisce non più *topoi* e modalità argomentative, bensì un concreto insegnamento da recuperare in campo politico, giuridico, sociale, economico, militare. Si affievolisce la letteratura e acquista peso, per converso, l'e-

sperienza storica, nella quale si cerca, invano, una via di salvezza. È, implicitamente, una rilettura delle proprie radici culturali e della propria identità greca, che viene condotta dagli ultimi grandi intellettuali bizantini, da Manuele Crisolora a Giorgio Gemisto Pletone al cardinal Bessarione, di fronte al declino e alla scomparsa dell'Impero.